

Bormio e Brescia: una continuità di singolari coincidenze

Leo Schena

Il mio incontro con lo storico Roberto Celli è legato a un susseguirsi d'insolite coincidenze nell'arco di un trentennio che hanno avuto per sfondo Brescia e Bormio, la mia cittadina natale.

Risale alla fine degli anni Settanta del secolo scorso il mio primo incarico presso la Facoltà di Economia dell'Università di Brescia nata come gemmazione della consorella dell'Ateneo parmigiano, sorte peraltro condivisa sul versante di Medicina dall'amico bormino Livio Dei Cas, co-curatore di questa miscellanea.

All'epoca mi fu contemporaneamente affidato un corso d'insegnamento di lingua francese presso la sede bresciana dell'Università Cattolica dove conobbi Roberto Celli, apprezzato professore di storia medioevale che aveva saputo appassionare al lavoro di ricerca un folto gruppo di assistenti e laureandi. Sotto la sua direzione essi erano impegnati a trascrivere presso gli archivi bresciani e delle valli documenti antichi in vista di una catalogazione mirata a dare vita a un repertorio di fonti medioevali per la storia di alcune valli bresciane.

I miei interessi principalmente rivolti alla linguistica francese si allargavano anche alla storia dei paesi francofoni e quando seppi che il collega vantava nel suo curriculum un periodo di studi e ricerche in Belgio, coronati da una esperienza di lavoro presso la Direzione Generale della Commissione (*Relazioni esterne*), aspettavo una occasione propizia per conoscerlo.

Alloggiavamo entrambi presso la foresteria della Cattolica e comune era la frequentazione di un ristorante convenzionato con l'Università. Mi presentai al collega e subito scattò una corrente di simpatia alimentata dalla sua straordinaria padronanza della lingua di Voltaire che lo aveva portato a privilegiare un aggancio teoretico rivolto alla storiografia francese con-

temporanea.

Le sue precipue qualità: estrema cortesia, riserbo, semplicità. Spirito indipendente e conversatore amabilissimo egli aveva il dono di mettere sempre a suo agio l'interlocutore su cui non faceva mai pesare la sua grande cultura.

Le cene del martedì sera erano così diventate una preziosa occasione che mi consentiva di arricchire le mie conoscenze relative alla nuova idea di storia legata alla "rivoluzione storiografica" delle *Annales*. Avevo appena finito di leggere *La Méditerranée*, opera capitale di Fernand Braudel che proponeva un modello di "storia globale" lontano dagli schemi rigidi della storiografia accademica e aperto ai contributi provenienti da tutte le altre scienze umane: "in primis" la geografia, l'economia, la sociologia, l'antropologia e in questo novero anche la linguistica. Di qui la necessità di abbattere le frontiere nell'ottica di una scambievole collaborazione all'insegna dell'interdisciplinarietà.

Una nuova concezione che affrontava la problematica storica in chiave strutturale. Proprio in quel momento avevo messo in cantiere un lavoro grammaticale ispirato allo strutturalismo saussuriano ripreso in chiave innovativa da Gustave Guillaume sul piano della temporalità. Avendo appreso che anche in Braudel il progressivo divenire della storia, analizzato diacronicamente e sincronicamente, riposava sul concetto di struttura, fu Roberto Celli a lumeggiarmene il senso la cui valenza architettonica riposa su di una realtà economica e sociale che supera il "tempo breve", eventuale, nella prospettiva della lunga durata.

Frequente era poi il suo richiamo a Claude Lévi-Strauss, il Maestro dell'antropologia strutturale, indagato nella trattazione speculativa riguardante i rapporti tra psiche e natura. Nei suoi agganci riferiti ai corsi di storia medioevale, che stava allora professando, ricorreva spesso il nome dell'Autore della *Democrazia in America*. L'associazionismo che, per Alexis de Tocqueville denunciava un tratto distintivo della società statunitense particolarmente nella Nuova Inghilterra, agli occhi di Roberto Celli era il segno visibile di una costante che affondava le radici nelle istituzioni comunali. Nel 1982 Roberto Celli venne chiamato a Udine, io rientrai a Parma. Mai avrei creduto che i nostri bei conversari del martedì sera bresciano avrebbero avuto una ricaduta in Valle.

Due anni più tardi infatti, il giorno di ferragosto del 1984, qualcuno bussò alla porta della mia casa di Bormio. Era Roberto Celli che, occasionalmente informato della mia origine e residenza bormine, mi offrì un libro fresco di stampa. Si trattava della *Longevità di una democrazia comunale*, l'opera alla quale aveva atteso negli anni di comune militanza alla Cattolica di

Brescia, ma pubblicato nella “Serie monografica di Storia moderna e contemporanea” dell’Università di Udine, sua nuova sede d’inquadramento come docenza.

Durante i nostri incontri bresciani non feci mai cenno alle mie origini valtellinesi e segnatamente bormine. Avrei potuto facilitare le sue ricerche “in loco” anche se il caldo ringraziamento rivolto nell’introduzione ai responsabili della biblioteca e dell’archivio di Bormio attestano che non ve ne fu bisogno stante la totale disponibilità nell’accogliere le richieste dello studioso toscano.

Seguì immediata la lettura del volume: grande fu la mia meraviglia quando vidi applicato nel lavoro sulle istituzioni bormine analizzate nell’arco di sette secoli l’approccio metodologico che fu oggetto delle nostre discussioni bresciane.

L’opera del Celli ebbe un immediato riscontro nell’attività recensoria locale (cfr. F. Palazzi Trivelli, p. 344). Tre anni più tardi, il compianto storico della Valle, Giulio Spini, maestro di pensiero e personalità di punta della vita culturale e politica valtellinese, pubblicò sulle pagine del “Corriere della Valtellina” (18 aprile 1987) una lunga e articolata recensione del lavoro storico che lo studioso tre anni prima, ovvero nel 1984, aveva dedicato al Contado di Bormio. Segnalava puntualmente il luogo dell’edizione e l’inserimento del volume tra le monografie dell’Istituto di Storia dell’Università giuliana nel quadro di un progetto di ricerca riguardante le origini del potere popolare nei comuni italiani e oltremontani.

L’origine non lombarda dell’Autore gli appariva come una ulteriore garanzia di distacco nello scandaglio di una amplissima storiografia dominata dalla riflessione di Enrico Besta. L’originalità del titolo denunciava il tratto distintivo di una comunità gelosa della sua antica, solida e lunghissima tradizione democratica illustrata alla luce di un moderno approccio in armonia con la lezione delle *Annales* criticamente recepita al di fuori da qualsivoglia apriorismo.

L’acuità dello storico sorretta anche dall’esperienza dell’uomo politico, che in più occasioni aveva avuto il destro di saggiare la psicologia dei bormini, lo induceva così a individuare nel Ponte del Diavolo (distrutto dall’immane movimento franoso del 1987) - stretta della valle in cui il confine retico tocca quello orobico e un tempo confine meridionale della “Magnifica Terra” - una sorta di “attrezzatura intrusiva” che esprimeva emblematicamente il radicato atteggiamento “avaltellinese” degli abitanti tuttora riscontrabile in certi loro comportamenti.

La conclusione accomunava la due Contee di Bormio e Chiavenna quale esempio di livello superiore rispetto alla “tormentata storia municipalisti-

ca” rappresentata dai Terzieri Valtellinesi in virtù della loro collocazione geografica sul crinale con le potenze confinanti che le rendeva maggiormente aperte agli scambi transfrontalieri.

Maturai allora il proposito di rendere un omaggio al collega scomparso ripubblicando la sua opera dedicata a Bormio e introvabile perché esaurita. I pochi esemplari disponibili nelle biblioteche della valle, apprezzati per l’innovativo taglio scientifico e l’eleganza stilistica, costringevano infatti gli studiosi e soprattutto i docenti a ricorrere alla fotocopiatura .

Ancora una volta Brescia tornava a fungere da sfondo ai contatti con “La Magnifica Terra”. Per iniziativa del professor Livio Dei Cas, Bormio fu prescelta quale sede del tradizionale corso primaverile di aggiornamento sullo scompenso cardiaco organizzato sotto l’égida dell’Ateneo bresciano. Dallo studio di Roberto Celli sulla *Longevità di una democrazia comunale* attinse utili spunti l’amico bormino Livio dei Cas nelle sue note di carattere storico destinate a rendere più piacevole il soggiorno dei medici a convegno intrattenendoli sul glorioso passato del Contado di Bormio. Tra queste glorie occupa un posto preminente il nostro maggior storico, il nobile teologo don Ignazio Bardea vissuto negli anni in cui la libera comunità di Bormio, minata da un inarrestabile declino, avrebbe legato i suoi destini alle campagne napoleoniche in Italia e al conseguente inglobamento nella Repubblica Cisalpina.

Prima che la furia napoleonica si abbattesse anche sulla Rezia al di qua delle Alpi, Ignazio Bardea trascorse a Brescia un decennio accolto con calda ospitalità nei salotti della società elegante ove si fece ammirare per la conversazione scintillante e la salda conoscenza delle lingue classiche e moderne. Naturalmente portato alla poesia coltivò la Musa con successo meritando di essere membro dell’Accademia degli Erranti sino a diventare Censore.

All’insigne personaggio, autore di una opera straripante ancora manoscritta che si configura come un vero e proprio monumento storiografico del Contado di Bormio, abbiamo dedicato due anni or sono la pubblicazione di un’operetta minore con l’auspicio che valorosi studiosi avessero finalmente a elaborare un progetto mirato a un’edizione integrale dei suoi manoscritti.

Questo insistito richiamo al Bardea trova la sua motivazione, d’un canto nell’autorevolezza rappresentata dal maggiore storico bormino cui si rifà il Celli per quanto attiene alle fonti inedite, dall’altro nel ruolo giocato da Brescia nelle vicissitudini esistenziali di entrambi.

La città dominata dal colle Cidneo fu infatti per il Bardea luogo dell’anima ove coltivare la passione rivolta agli studi classici in una cornice mon-

dana conforme alla sua indole e al suo status di gentiluomo. Due secoli più tardi un altro aristocratico toscano, di professione storico, approderà a Brescia per condurvi una lunga e appassionata ricerca incentrata sulla patria dell'ecclesiastico bormino che negli anni più belli della sua vita scelse come temporanea residenza d'elezione quella città nella terra di San Marco.

Per un gioco di singolari coincidenze Bormio e Brescia sono ancora riunite nell'offrire questa miscellanea di studi allo storico che dedicò le sue ultime energie a illustrare con un moderno e rigoroso approccio scientifico lo svilupparsi delle istituzioni comunali di Bormio dal XII secolo sino al dominio napoleonico. Il tutto riassumibile nella gelosa difesa e salvaguardia di una sovranità popolare preservata nel tempo e tale da costituire un *unicum* in tutta la cerchia alpina. È la tesi di fondo dell'Autore enunciata sin dalla breve ma densa introduzione. A suo avviso la "longevità bormina" merita di essere riguardata come un caso esemplare da chiunque intenda approfondire la storia del potere popolare nella prospettiva temporale della lunga durata.

Mi congedo citando volentieri l'acuto giudizio di valore espresso da Franco Cardini, un autorevole medievista *confrère* di Roberto Celli nella corporazione degli storici fiorentini. Così egli conclude il suo contributo al volumetto in onore dell'amico (curatela di Lise, Manuela e Paola Celli): «Vale la pena di ricordare il suo bello studio sulle istituzioni di Bormio, dalle origini del comune sino al dominio napoleonico [...] Roberto Celli è affascinato dal problema della continuità istituzionale, ma lo affronta costantemente in modo concreto e libero da schemi: egli non soffre di alcuna affezione ideologica "continuista", anzi sa molto bene che la continuità è in realtà tessuta di microrotture, di fasi di ristagno, di apparenti o reali inversioni di tendenza, e che le "longevità istituzionali" sono sovente ricostruite e riconsiderate *ex post*. La sua disincantata indagine gli consente tuttavia di comprendere "dal di dentro" quali sono i processi giuridici e concettuali attraverso i quali una comunità perviene a fondare, mantenere e gestire la propria identità. Una lezione che, in tempi di nuove frammentazioni e di nuove ricerche di superiore unità, trova intatta una sua robusta attualità».